

Agnese Macori

Giovanni Giudici

La vita in prosa. Scritti biografici, letterari, politici

a cura di Stefano Guerriero

con un ritratto di Oreste Pivetta

Edizioni dell'Asino

2021

ISBN 978-88-6357-397-8

Il volume *La vita in prosa. Scritti biografici, letterari e politici*, curato da Stefano Guerriero, raccoglie una selezione di prose di Giovanni Giudici, proponendo una divisione in tre sezioni: *Vita*, *Ideologia* e *Poetica*. I diciotto testi antologizzati sono tratti da quattro dei cinque volumi di prosa pubblicati da Giudici: *La letteratura verso Hiroshima* (1976), *La dama non cercata* (1985), *Per forza e per amore* (1996), *Frau Doktor* (1989), a cui si aggiungono i *Racconti sportivi*, usciti sulle pagine di «Linea d'Ombra» nel 1998 e mai raccolti in volume. Dall'operazione di Guerriero resta esclusa solo *Andare in Cina a piedi*, l'unica raccolta ancora «accessibile in libreria, mentre le altre sono esaurite da tempo». La maggior parte dei testi, come informa l'utile *Notizia sui testi* posta in appendice al volume, è frutto del «secondo mestiere» giornalistico che Giudici ha portato avanti per tutta la vita: eccezion fatta per *La musa inquietante* e *Il dono totale*, tutti i testi hanno infatti visto per la prima volta la luce sulle colonne delle riviste o dei quotidiani con cui lo scrittore ha collaborato negli anni (a una ricognizione puramente quantitativa spiccano in particolare le collaborazioni con «l'Unità» e con «Quaderni piacentini»). Proprio dalla sede della prima pubblicazione dei testi occorre partire per comprenderne la natura non certo episodica ma comunque strettamente legata al presente, nonché il tono spesso polemico, o quantomeno critico, nei confronti della contemporaneità (una contemporaneità che, si noti, va dal 1961 al 1992: anni di profondo mutamento culturale e sociale a cui Giudici non resta sordo). Il caso più evidente è senza dubbio l'intervento *Se tornasse ad aver valore la parola nazione*, pubblicato sulle pagine de «l'Unità» nel novembre del 1985 in seguito al feroce dibattito suscitato dal suo sostegno all'operato di Bettino Craxi nella crisi di Sigonella. Ma, al di là di uno scritto così strettamente legato al dato contingente (da correre inevitabilmente il rischio di diventare pressoché incomprensibile se svincolato dal contesto originario), il lettore di Giudici non mancherà di apprezzare quei testi nati sì da una specifica occasione, ma capaci di aprirsi a riflessioni di più ampio respiro. Si pensi ai testi dedicati ad autori come Franz Fanon, Simone Weil, Lorenzo Milani, Christa Wolf o Solženicyn, costellazione di autori di riferimento, indicati apertamente da Giudici come modelli di indipendenza di pensiero, al di là di rigidi schemi ideologici. E proprio perché la riflessione ideologica (l'ideologia essendo per Giudici «l'idea di una concezione del mondo») prende le mosse dal discorso letterario, e viceversa il discorso letterario diventa sempre *anche* discorso ideologico, e siccome il nesso vita-poesia sottende l'intera opera di Giudici, le tre sezioni del volume dialogano costantemente tra loro, come Guerriero riconosce nel saggio introduttivo. Le vorticose trasformazioni sociali, culturali ed economiche che hanno interessato l'Italia tra gli anni Sessanta e Novanta sono il tema profondo che si manifesta costantemente nei diciotto testi. La vicenda biografica si offre naturalmente come la specola privilegiata da cui osservare i cambiamenti sociali della seconda parte del secolo scorso: la nascita del ceto medio è in fondo il vero argomento di due brani come *Morti di fame* e *I maestri*: la vicenda individuale di Giovanni Giudici – il suo tentativo continuamente frustrato di identificarsi completamente con il ceto borghese («l'avversario continua a riconoscermi che sono un intruso, un metèco dell'intelletto, una noiosa infiltrazione nel suo campo, un sine nobilitate di merda!») – è in realtà la storia di un'intera classe sociale, e del suo

destino sospeso tra l'ambito *status* borghese e le rinnegate radici proletarie. Questa tendenza a ricondurre ogni discorso entro l'alveo di una riflessione profonda sulle trasformazioni del mondo occidentale è lampante alla lettura dell'articolo dedicato a Frantz Fanon e al suo *I dannati della terra*: fin dalle prime battute del testo Giudici sposta – o meglio, amplia – il focus del discorso, facendo della situazione coloniale, al centro del libro di Fanon, «un' allegoria del mondo, rappresentazione della battaglia globale in atto da sempre per la scoperta e la liberazione dell'uomo», arrivando ad individuare nelle nevrosi e nelle angosce che tormentano l'uomo occidentale una manifestazione di insubordinazione alla logica del padrone senz'altro assimilabile alle forme di violenza attraverso cui si è portato avanti il processo di decolonizzazione. È dunque evidente come, ripercorrendo i testi antologizzati nel volume, sia possibile non solo ricostruire una preziosa mappa dell'universo culturale di Giovanni Giudici, ma soprattutto rileggere, attraverso il filtro attento delle sue prose, quarant'anni di storia culturale e sociale italiana e occidentali, sempre interpretati alla luce di una «concezione del mondo» che, seppur in filigrana, sottende l'intera opera del poeta.